

Annamaria Laserra (ed.)
Percorsi mitici e analisi testuale

Milano, FrancoAngeli, 2011, 240 pp.

Discorso sul mito e sulla sua ramificata tradizione nella parola letteraria, e vasto atlante per ricognizioni universali delle sue più disparate apparizioni. Questo il risultato e l'ambizione di *Percorsi mitici e analisi testuale*, una raccolta di saggi curata da Annamaria Laserra di cui si prenderà in esame un campione dei lavori che la compongono, tutti centrati nell'idea che *mythos* è discorso, parola, *ratio* alogica e analogica sottesa ad ogni rappresentazione, derivata o primeva. Si va da studi sulla morfologia della narrazione informata dal mito, ad analisi d'immaginario nazionali strutturati dalla stessa fonte, e ancora intertestualità originarie, intorno a Satana, Babele, Caino, e loro contrappunti nelle letterature moderne e più recenti. Tre diverse sezioni provano a interrogare e dissotterrare le tracce di una struttura dei saperi, dell'immaginario, del letterario, dovunque persistente. Nella prima parte ne vengono esaminate le intersezioni tra la storia e il suo racconto. Si parte dall'indagine di Nadine Benz sul Ricœur di *Temps et Récit* che riporta il mito alla sua levigata bianchezza di elementi primi, la temporalità che solo nella sua parola conosce durata, e la nozione aristotelica di azione ("mimesi dell'azione è l'intrigo") inscindibile dall'idea stessa di rappresentazione nell'arte occidentale. Si fa tappa poi con rapidi cambi di scenario entro salde rotte, in quel *Pays bijou* che la lingua francese ospitò nel proprio immaginario, e che fu il Libano "dalle numerose dimore" e "[...] incapace di costruire una vera dimora" (26). Il saggio di Mara Quintarelli dedicato alla narrativa di Amin Maalouf ricostruisce la natura mitica dell'idea di libanesità, le immagini di un'intera storia fondata secondo la verità del mito.

Apprendiamo così che le molte genealogie possibili del Libano e delle sue numerose famiglie esistono soltanto in una storiografia che rammemora in parole francesi una radice mitica anteriore ad ogni invasione, ad ogni fondazione. In questo sfaldarsi dei confini della storia e nell'inattingibile saldezza di un'origine, in romanzi quali *Origines* o *Le Rocher de Tanios*, Maalouf incarna in un eroe da leggenda, quella ricerca di un'araldica fantastica che Marthe Robert vide *aux origines du roman*, raggiungibili soltanto attraverso la creazione di un *roman des origines*, qui attinte dall'eroe per sé e per una nazione intera.

Un solo tratto di mare ormai misurabile, e dalle terre dell'Amazzonia (delle sognate Amazzoni) seguiamo con Marco Peretti le rotte, le mappe, le miniature di quella nuova scienza che fu la cartografia portoghese del XVI secolo, che rese "visibile" il mondo nuovo. Lo spazio delle scritture sacre, fondate su un *logos* altro e nondimeno mitico, scolorava come miniatura, sostituito da un'esattezza mimetica e reale, basato su una certezza nuova dell'esserci calcolabile delle cose, in speculare corrispondenza con la loro immagine. Cartografare l'Impero portoghese, dislocato e composito, fu una conquista del mito e una lettura non meno mitica della storia, in cui prendeva forma "un tratto fondamentale della modernità" (49) descritto da Heidegger come una riduzione del mondo alla sua immagine e dell'uomo a suo *subiectum*. Restando nella penisola iberica, e proseguendo in una seconda parte del libro dedicata alla poiesi del mito che fonda territori e origini, troviamo un saggio documentatissimo di Giulia Nuzzo che prova a dar conto del *problema de España*, lungo lavoro d'idee che nel primo Novecento tentava una definizione del genio spagnolo, dell'anima di una gloriosa nazione sfiorita ai margini della modernità anglosassone. E di come l'intero dibattito, che coinvolse anche Unamuno e Ortega y Gasset, fu recepito dagli scrittori ispanoamericani in viaggio tra Castiglia e Catalogna, ora con affascinato rigetto per l'"afinidad periférica" con una Spagna "ya fuera de la historia de Europa" ora con gusto "orientalista" e di retaggio francese, per una Spagna che "ya no es España. Es el Oriente".

E poco oltre, dispersa, a sud-est nel mediterraneo, dilapidata tesori anche la Sicilia agli occhi dei viaggiatori inglesi del settecentesco *tour*

delle rovine italiane. Scrive uno di questi gentiluomini dell'Inghilterra appena *parvenue* nella storia delle civiltà: «Non sembra strano che una nazione possa, in pochi secoli, decadere così tristemente dal suo precedente stato di superiorità sul resto del mondo? (...) Della sua grandezza non restano che rovine malandate!» (99). Uno studio di Fina Calì mette in luce la nascita di questo mito delle rovine, in chiara relazione con una lettura imperiale britannica del passaggio di consegne nel dominio mondiale dal fertile bacino meridionale del sud Europa, all'etica e al clima temprante del nord che guidava l'ultima espansione globale di un sistema economico occidentale.

Addentrandonci nella materia biblica e nelle riscritture delle sue parole reticenti e polisemiche, ripercorriamo con Daniela Allocca *des tours* derridiani intorno al mito di Babele, "porta del cielo" che confuse lingue e bordi liminari. Riscoperta nell'iconografia da Bruegel il Vecchio e rilanciata in letteratura nel Novecento, la torre si specchia nei romanzi di lingua tedesca di due scrittrici, una di origini turche l'altra ungheresi, alle prese con le vertigini della traduzione. Dalla diaspora delle lingue iniziava la fortuna raminga di uno dei miti biblici più celebri, quello di Caino; analizzato come un archetipo universale della colpa, elezione e condanna a un tempo, di cui i 26 versetti di Genesi 4 non offrirono che la prima variazione occidentale. Il saggio di Paola Di Gennaro analizza la storia di Caino come un mito cristiano dagli sconfinamenti esuberanti e complessi, cercandone le tracce nelle variazioni non esplicite o persino inconsapevoli del grande motivo di erranza ed espiazione. Da Byron e l'assiologia rovesciata, passando per la stagione d'oro del romanticismo e le tempeste di Conrad, la colpa si arricchisce di tutte le tentazioni di primo '900, fino a che in *East of Eden* di Steinbeck qualcuno ci ricorda che «ci riempiamo le mani di colpa come fosse cosa preziosa. Sarà perché è così che vogliamo che sia» (143). E così avviene per il "Console" britannico protagonista di *Under the Volcano* di Malcolm Lowry, dantesca deriva nell'eden abbandonato del Messico, e per il "whisky priest" protagonista di *The Power and the Glory* di Graham Greene. Chiudono l'indagine il memoriale ingannevole di un reduce giapponese del '51, *Fuochi sulla pianura* di Ōoka Shōhei, e *Der Tod in Rom* di Koeppen, del '54, racconti post-bellici

di due nazioni sconfitte e dei loro figli emersi da quel bagno di sangue, sulla fronte il marchio ravvivato, e «un fardello che tutti possono vedere – il fardello del proprio sé» perché «l'ego è allo stesso tempo il marchio di Caino e la sua corona di gloria» (146).

Chiude la silloge una terza parte dedicata ai miti teologici, a sogni in qualche modo più remoti, e spinti verso un'alterità metafisica. Partendo con Pierino Gallo dal “meraviglioso infernale” e cristiano del *Paradise Lost* di Milton ne seguiamo le infiltrazioni e il *déplacement* epico nei *Natches* di Chateaubriand. Invocazioni e affinità tra i due notturni esemplari di “*épopée de la chute*” sono indagate con estro e filologia, abili nel ricostruire un “portrait” intertestuale di Satana in persona, dal “*regard désespéré*” o dai “*baleful eyes*”, e “*citant plus qu'il ne commente*” l'autore schiude per noi l'aria e la costruzione di un modello primario dell'immaginario infernale. Nella lotta affrescata e nelle assemblee cacofoniche e ctonie, siamo guidati a leggervi in filigrana “*une mythisation de l'Histoire*” che fa dell’ “*Ange tombé*” un “*chef des armées*”, ma delle armate rivoluzionarie dell' '89 in Francia come di quelle cromwelliane in Inghilterra.

E infine una vasta topografia della capillare penetrazione della prostituzione nel corpo venereo di Buenos Aires, città-istmo concessa all'immigrazione bianca, di questa copula feconda Mara Imbrogno ripercorre due esiti romanzeschi: *Adán Buenosayres* (1948) di Leopoldo Marechal e *Evita vive* (1975) di Nestor Perlongher. Nel primo caso riduzione parodica in mitologie classiche per smascherare la miseria *porteña* di una periferia di tacchi e risate, di memorie di Carriego e di un'avventura “*creola-malvivente-puttano-suburbana*” del suo eroe. Nell'altro caso siamo davanti a un'incredibile profanazione del “*cadáver exquisito*” di Evita, riportato in vita in un'iconografia kitsch per prostituirlo di nuovo ai marinai, ai sottoproletari, ai taxi-boys, con la sua pelle bianchissima macchiata da escrescenze tumorali che la rendono più sensuale. Un corpo di Eva – santa madre dei derelitti – redivivo, le cui piaghe ricordano il Risorto ad Emmaus, e che invece di coperte distribuisce marijuana – “*fidanzatina di quartiere, amazzone peronista*” –, la cui blasfemia svela il formarsi insano e in *Prosa Plebeya* dei miti d'oggi. Mitopoiesi di nazioni quindi, o coadiuvante nello

stabilizzarsi millenario di costellazioni di simboli di provata efficacia nel disegnare e disinnescare remoti meccanismi psichici, solo il mito appare qui, nel volume che si apre alla lettura come un atlante, *logos* in grado di fondare religioni e scaricare energie della psiche, sostrato di ogni cultura.

L'autore

Emanuele Canzaniello

Dottorando della scuola di dottorato A.L.L.I.E. dell'Università di Bari "Aldo Moro".

Email: manucanz@live.it

La recensione

Data invio: 15/03/2012

Data accettazione: 15/04/2012

Data pubblicazione: 07/05/2012

Come citare questa recensione

Canzaniello, Emanuele, "Annamaria Laserra, *Percorsi mitici e analisi testuale*", *Between*, II.3 (2012), <http://www.Between-journal.it/>